

Vincenzo Paglia
Pontificio Consiglio per la Famiglia

Il bisogno di famiglia in un mondo che cambia

Premessa

Sono onorato di offrire qualche riflessione sulla famiglia in occasione dell'apertura del Tribunale Ecclesiastico Regionale Pugliese. Il momento sinodale che la Chiesa sta vivendo rende questo nostro incontro particolarmente significativo. Possiamo iscriverlo a pieno titolo in questo itinerario che sta coinvolgendo l'intera Chiesa cattolica. Non mi dilungo sul nuovo modo di « realizzare » il Sinodo che Papa Francesco ha voluto. Come sapete, lo ha avviato con un Concistoro (con la nota relazione del cardinale Kasper) e poi con una consultazione che mettesse sul tavolo tutte le questioni relative alla famiglia. Di qui è stato redatto l'*Instrumentum laboris* del Sinodo Straordinario dell'ottobre scorso le cui conclusioni – la *Relatio finalis* – sono state inviate alle Chiese locali per un'ulteriore riflessione. I contributi che giungeranno serviranno per elaborare l'*Instrumentum laboris* dell'assemblea prossima. E' una modalità senza precedenti che mostra la decisione del Papa di non voler nascondere nulla, ma di affrontare responsabilmente la situazione nella quale versano le famiglie oggi per poter suscitare una nuova consapevolezza delle famiglie cristiane e della loro missione nella Chiesa e nel mondo.

Il tema sulla famiglia era sgorgato si era imposto nel corso del dibattito del Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione. C'è stata una convergenza notevole su la famiglia come soggetto della nuova evangelizzazione. Papa Francesco lo ha accolto e l'ha proposto come tema centrale del suo primo Sinodo. Se questa è la ragione storica, in verità la scelta risponde ad una lettura in profondità della situazione della società contemporanea. Potrei dire in maniera sintetica : il dramma che sta scuotendo dalle fondamenta la questione « matrimonio-famiglia-vita » è colto dalla Chiesa nella sua gravità. E, come si può vedere, non c'è altra istituzione internazionale che ha preso così sul serio questo tema che decide il futuro dell'umanità. Non è solo per caso che i temi del Sinodo abbiano suscitato un dibattito del tutto inimmaginabile. Di qui la nostra responsabilità. Non stiamo trattando un tema interno alla

Chiesa ma uno snodo cruciale per l'intera umanità.

I. La famiglia e la società contemporanea

Una situazione paradossale

Oggi la famiglia sta attraversando una profonda crisi in tutti i paesi industrializzati che hanno fatto propria la cultura occidentale, ma lo è anche negli altri paesi quando si accoglie la cultura occidentale e cresce il tenore di vita, indipendentemente dall'identità religiosa delle popolazioni. Per la prima volta nella storia, infatti, si sta scardinando il nesso che lega “matrimonio-famiglia-vita”, da sempre e giustamente ritenuto il motore della società umana. Questo nesso oggi viene destrutturato e ciascuno – in un delirio di onnipotenza – lo ricompone a suo piacimento. *Homo homini deus*, potremmo dire. In tale contesto, qualsiasi legame è troppo pesante: l'io prevale sul noi, l'individuo sulla società; qualsiasi forma dello stare insieme può essere chiamata famiglia; i figli si possono avere in qualsiasi modo e la vita si produce anche in laboratorio.

La situazione storica della famiglia si presenta peraltro davvero paradossale: da un lato si attribuisce un grande valore ai legami familiari, sino a farne la chiave della felicità. I dati statistici rilevano che la famiglia è sentita dalla maggioranza delle popolazioni di tutti i paesi come il luogo della sicurezza, del rifugio, del sostegno per la propria vita. In Italia – per fare un esempio - circa l'80% dei giovani in età da matrimonio dichiarano di preferire il matrimonio, solo il 20% opta per la convivenza; di questo 20% sembra che solo il 3% considera la convivenza una scelta definitiva, l'altro 17% la pensa transitoria in attesa del matrimonio. Insomma, la stabilità coniugale resta un valore importante e un'aspirazione profonda, anche se la convinzione di stare insieme “per sempre” ha sempre meno dignità culturale, anzi si ritiene sia impossibile.

Dall'altro la famiglia è divenuta il crocevia di tutte le fragilità: i legami vanno a pezzi, le rotture coniugali sono sempre più frequenti e, con esse, l'assenza di uno dei due genitori. E vediamo che le famiglie si disperdono, si dividono, si ricompongono, tanto da poter affermare senza esagerazione che “la deflagrazione delle famiglie è il problema numero uno della società odierna”. Per di più si stanno moltiplicando le forme di famiglia. E' divenuto normale pensare che gli individui possano “fare famiglia” nelle maniere più diverse: qualsiasi forma di “vivere insieme” può essere reclamata come famiglia, l'importante – si sottolinea - è l'amore. In tale

orizzonte, la famiglia non è negata, ma viene posta accanto a nuove forme di vita e di esperienza relazionale che sono *apparentemente* compatibili con essa, anche se in verità la *scardinano*. E i dati già dimostrano l'affermarsi di una sorta di circuito disincentivante verso il fare famiglia.

Processo di “individualizzazione” della società

L'orizzonte culturale nel quale si pone la questione del matrimonio e della famiglia è il processo di “individualizzazione” della società. Si tratta di una tendenza che peraltro si trova spesso, per fortuna, smentita dalla realtà che rimane ancora salda nella prospettiva familiare. Tuttavia è bene essere consapevoli della tendenza che soprattutto nel mondo occidentale cerca in ogni modo di guadagnare terreno nella mente della maggioranza. L'individualismo, che si è diffuso a cominciare dagli inizi del XIX secolo, ha svolto senza dubbio un grande e ruolo positivo nel permettere il manifestarsi delle qualità individuali e delle scelte libere di ciascuno, fino a quel momento impedito dall'autoritarismo di cui quasi sempre la famiglia si faceva tramite sociale. Ma l'insistenza esasperata di questo valore, con una sottovalutazione dei valori comunitari, inizia ad imporsi, sino a poter parlare di una “*seconda rivoluzione individualista*”, come la chiama Gilles Lipovetsky, noto filosofo francese contemporaneo. E' a dire che tutto è diretto alla affermazione di sé, al culto di sé, alla realizzazione di sé, al benessere individuale, divenuti una complessiva norma vincolante ed assieme un valore. L'altro – e quindi anche qualsiasi membro della famiglia – può essere visto come un nemico di questo progetto, come un rivale invece che come un compagno nel percorso di vita. In estrema sintesi si potrebbe dire: siamo tutti più liberi, ma tutti più soli.

La società, in effetti, sembra divenuta un coacervo di individui, ove l'*io* prevale sul *noi* e l'*individuo* sulla *società*, i diritti dell'*individuo* prevalgono su quelli della *famiglia*. E si preferisce la coabitazione al matrimonio, l'indipendenza individuale alla dipendenza reciproca. E' opinione ormai sempre più diffusa che il regno dell'*individuo* possa realizzarsi solo sulle ceneri della famiglia. Quest' ultima, in una sorta di ribaltamento, più che “cellula base della società” viene concepita come “cellula base per l'*individuo*”. La stessa coppia matrimoniale è pensata solo in funzione di se stessi: ciascuno cerca la propria singolare individualizzazione e non la creazione di un “*noi*”, di un “soggetto plurale” che trascende le individualità senza ovviamente annullarle, anzi rendendole più autentiche, libere e responsabili. L'*io*, nuovo padrone della realtà, lo è anche della famiglia.

L'*individuo* si sente più portatore di diritti che non la famiglia, la quale viene concepita

come insieme di individui e al servizio della realizzazione di ciascuno di essi. La famiglia perciò ha valore finché è piacevole, anche perché si è scettici sulla possibilità di essere felici in due in modo duraturo. Anche la legislazione riflette questo primato dell'individuo. La libertà del singolo è percepita a servizio della felicità di colui che ne gode. L'individualizzazione dei diritti (quelli fondamentali, dell'uomo, dei minori ecc.) è cosa in sé positiva, in quanto fa parte di un movimento nato dopo la seconda guerra mondiale per reagire alla negazione della persona tipica dei sistemi totalitari, ma oggi i diritti individuali prevalgono sulla coesione sociale. Un esempio drammatico di come la corsa dissennata ai diritti individuali distrugga i diritti altrui è la pratica sempre più comune della cosiddetta "maternità surrogata", ossia trovare donne che prestano a pagamento il proprio grembo per generare "figli" di altri.

Deve far riflettere inoltre l'ininterrotta crescita del numero di famiglie "unipersonali". Da una parte assistiamo al disfacimento delle famiglie tradizionali (padre-madre-figli), dall'altra vediamo crescere famiglie formate da una sola persona. Ciò significa che la diminuzione del numero di matrimoni religiosi e civili non si traduce nella formazione di altre forme di convivenza, come ad esempio le cosiddette coppie di fatto, bensì nell'aumento di persone che scelgono di vivere da sole. Insomma, ogni legame che comporti un impegno viene considerato insopportabile. L'esaltazione assoluta dell'individuo porta alla dissoluzione di quei vincoli che siano minimamente saldi e duraturi.

La conseguenza? Stiamo andando verso una società de-familiarizzata, con un basso tasso di sociabilità. Una cultura individualista di questo tipo comporta l'indebolimento di tutti i legami e tinge di incertezza il presente e il futuro tanto delle persone quanto delle società. Quando Zigmunt Baumann parla di "società liquida", ritrae una società con alcuni legami strutturalmente incerti in quanto, in definitiva, nessuno può fidarsi di nessuno. Le relazioni stabili sono considerate come qualcosa di impossibile, per cui non vale la pena nemmeno di cercarle. E se, nel fondo dell'anima umana, esiste il desiderio di stabilità, esso viene sradicato non appena esce allo scoperto. A motivo della globalizzazione contemporanea questa tendenza diventa mondiale. Ciò che si globalizza sono, quindi, il mercato e l'individualismo, due dimensioni che combaciano perfettamente tra di loro.

La famiglia nel cuore dello sviluppo umano

E' urgente ridare dignità culturale alla famiglia. Va riportata nel cuore del dibattito, nel centro della visione della politica e della stessa economia. La società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura

della famiglia che la ripensi come nesso vitale tra la felicità privata e la felicità pubblica. Altrimenti navigherà senza ostacoli la globalizzazione della solitudine e della indifferenza. Si deve affermare con coraggio, comunque, che la famiglia non è morta. Nonostante il difficilissimo momento che sta attraversando, resta nei fatti la risorsa più importante delle società contemporanee perché crea quei beni relazionali che nessun'altra forma di vita può creare. E' unica nella sua capacità generatrice di relazioni. Nessun'altra forma ha le sue potenzialità associative. Il suo genoma non cessa di esistere perché rappresenta quanto di più umanizzante vi è nella società.

Appare evidente anzitutto un primo aspetto: la famiglia è una *forma sociale unica* che consente di articolare in maniera stabile due tipi di relazione - quella sessuale (maschio-femmina) e quella generazionale (genitore-figlio) – segnate da una irriducibile differenza. A differenza dell'individualismo imperante (basato sull'ideale dell'autonomia e dell'indipendenza) e dei modelli procedurali e astratti (basati su una concezione 'quantitativa' di uguaglianza e diritti), nella famiglia si vive una 'interdipendenza costituente e costitutiva', oltre che una 'reciprocità asimmetrica'. E' una differenza qualitativa e irriducibile, custodita e accompagnata però nel legame e nella reciprocità.

La famiglia, inoltre, in un mondo in cui la scelta è sempre e solo provvisoria, è il luogo di relazioni forti che incidono in maniera profonda, sia nel bene che nel male, nella vita dei singoli membri. L'altro, nella famiglia, perde la sua connotazione di instabilità, come invece ormai accade nella maggior parte degli ambienti sociali, e non solo quelli digitali: basta cambiare canale, amicizia, partito... Quando si cerca solo chi ci somiglia si tende a evitare il confronto con l'alterità e la vita si trasforma in una grande stanza degli specchi, o degli echi. Nella famiglia l'altro non può essere annullato. La famiglia - eterosessuale e riproduttiva - è una forma sociale unica, una scuola particolarissima di educazione all'alterità. In tal senso non è solo una risorsa ma anche una sorgente viva che alimenta la socialità tra diversi senza fagocitare le differenze. La stessa genitorialità - intesa come apertura alla trascendenza del figlio - implica alterità e amore senza preferenza.

Una seconda notazione riguarda il ruolo centrale che la famiglia ha avuto nello sviluppo così come noi lo conosciamo. Nelle culture in cui la doppia dimensione costituiva della famiglia – quella sessuale e quella generazionale - non è stata ricomposta, lo sviluppo è stato più difficile. Ad esempio, nei paesi dove non si è strutturata la responsabilità maschile nei confronti dei figli, il processo di sviluppo sociale è stato penalizzato soprattutto nei riguardi delle donne e dei minori. Oppure, si pensi all'educazione dei figli, alla costituzione dei patrimoni familiari, alla nascita delle imprese, al ruolo di assistenza reciproca tra i membri

della famiglia (specie lungo l'asse generazionale). Insomma, la famiglia, nella sua qualità di plesso sessuale e simbolico, è riuscita a tenere insieme la delicata dimensione relazionale con le complesse funzioni sociali, permettendo così lo sviluppo sociale nel suo insieme.

Un terzo aspetto va sottolineato: la famiglia, aprendosi ad altre famiglie, è storicamente all'origine della città (che nasce appunto come alleanza di famiglie) e successivamente della cittadinanza, a partire dal riconoscimento del valore di ogni singolo individuo. Lo diceva già Cicerone: “*familia est principium urbis et quasi seminarium rei publicae*”. In sintesi, senza la capacità di autoorganizzazione espressa dalla famiglia, lo sviluppo, per come lo conosciamo, molto difficilmente avrebbe potuto avere luogo.

Va notato che la forma della famiglia, nel corso del tempo, si è organizzata secondo *forme storiche diverse*, sempre però all'interno delle sue due dimensioni costitutive, quella generazionale e quella sessuale, ognuna delle quali ha avuto anche i suoi limiti e i suoi problemi. Si può rilevare che solo nel corso dei secoli, la famiglia ha imparato a rispettare la libertà individuale e a creare condizioni di un più effettivo rispetto reciproco. In certo modo, la famiglia si è andata via via "purificando". In particolare, i rapporti famigliari si sono man mano liberati dall'idea del possesso o dall'assunzione acritica dei modelli di disuguaglianza dati per scontati nel contesto sociale circostante. Basti pensare, ad esempio, al rapporto maschile/femminile o padre/figlio, che hanno subito nel tempo profonde rielaborazioni che hanno fatto crescere la famiglia, rendendola migliore e più adatta all'avanzare dello sviluppo.

Non si deve dimenticare il rischio del 'familismo': ossia l'incapacità di universalismo e la tendenza a favorire in ogni modo, anche fuori dal contesto familiare, i membri del nucleo. Questa tendenza è stata causa di molteplici derive 'amorali', come la contrapposizione tra il bene interno al gruppo familiare e il bene della comunità più allargata. Riuscire a conservare il calore e l'affetto intrafamiliare senza compromettere la sfera pubblica e le condizioni dell'universalismo necessario alla società avanzata è stata, e ancora oggi è, almeno per alcuni aspetti, una sfida difficile. Come dimostra l'oscillazione tra la permanenza di forme di familismo regressivo, da un lato, e l'affermazione di un individualismo radicale, dall'altro, che, arrivando a distruggere la famiglia, stravolge il percorso di umanizzazione senza avere idea delle conseguenze di lungo periodo.

La crisi che la famiglia sta attraversando potrebbe far pensare a qualcuno che sia arrivato il momento di poter fare a meno della famiglia. In verità può essere anche una crisi di crescita. Dipende da noi. Dovremmo essere molto più attenti al desiderio profondo degli uomini e delle donne di oggi. Infatti, nonostante l'ostile contesto culturale, la gran parte delle persone desidera una famiglia considerata il luogo centrale per la propria vita. E' illusorio

pensare di sradicarla. Semmai dobbiamo favorire modelli rinnovati di famiglia: ossia una famiglia più consapevole di sé, più rispettosa del suo legame con l'ambiente circostante, più attenta alla qualità dei rapporti interni, più interessata e capace di vivere con altre famiglie. Potremmo dire: se da una parte c'è meno famiglia, in senso quantitativo, dall'altra vi è più famiglia, in senso qualitativo. Del resto nessuna via è stata trovata per la piena *umanizzazione* di coloro che nascono alla vita. C'è da essere molto più cauti di quanto lo siamo nell'indebolire questa unità fondamentale che resta non solo l'architrave della vita sociale, ma che può evitare le derive disumane di una società ipertecnica e iperindividualista. La famiglia rimane – potremmo dire anche grazie ai suoi difetti e limiti - il luogo della vita, del mistero dell'essere, della prova e della storia. La sua unicità la rende un incredibile e insostituibile "patrimonio dell'umanità".

II. La Chiesa e la Famiglia

La responsabilità di comunicare la buona notizia della famiglia

Consapevole della vocazione e missione della famiglia, Papa Francesco ha convocato il Sinodo dei Vescovi. La crisi culturale che sta colpendo la famiglia chiede alla Chiesa di riscoprire il grande dono che Dio ha fatto al mondo e alla Chiesa di quel trittico originario “matrimonio-famiglia-via”. La famiglia - e questo è nel cuore della tradizione cristiana - continua ad essere la buona novella che i cristiani sono chiamati a vivere e a testimoniare al mondo intero. Non si tratta di una dottrina quanto di una realtà che è stata donata da Dio. Ed è decisivo che i cristiani, in particolare gli sposi e le famiglie cristiane, vivano questo tesoro e lo facciano risplendere come una realtà bella e appassionante, nonostante le difficoltà e i problemi che si incontrano nella vita. In un mondo contrassegnato dalla solitudine e dalla violenza, il matrimonio e la famiglia cristiana sono una “buona novella” per realizzare un nuovo umanesimo di cui la società contemporanea ha tanto bisogno. D'altra parte, il momento è favorevole, non perché sia facile comunicare questa notizia, bensì perché essa è l'unica risposta veramente efficace alla necessità di amore che sorge in qualsiasi parte del mondo.

Le famiglie cristiane, malgrado tutte le debolezze che caratterizzano la loro vita, offrono molte storie di fedeltà a Dio, a volte contrassegnate dall'eroismo. Queste storie familiari fanno sì che il mondo e la stessa Chiesa continuino ad essere letteralmente vivi, di

generazione in generazione. Le famiglie cristiane dimostrano che la vocazione dell'uomo e della donna al matrimonio e alla famiglia realizza un'alleanza straordinaria. In essa l'attrazione reciproca si trasforma in trasmissione del dono della vita e in impegno a custodirla, farla crescere e accompagnarla con amore per tutto il tempo, in armonia con la creazione di Dio e con la sua Parola. Ogni volta che nasce un bambino o una bambina, la famiglia apre per la società il luogo e il tempo per apprendere un'amicizia e una benevolenza rinnovate tra le persone.

Verso una nuova cultura del matrimonio e della famiglia

La crisi che sta attraversando oggi la famiglia esige una riflessione e un impulso rinnovati da parte della Chiesa. È questa la ragione profonda del Sinodo che stiamo celebrando. Si tratta di promuovere, a tutti i livelli, una nuova cultura del matrimonio e della famiglia, partendo dalla stessa riflessione teologica e pastorale. Credo sia necessario anzitutto rileggere con maggiore profondità, intellettuale e spirituale, la completa rivelazione dell'atto creatore di Dio nell'ottica biblica: il momento in cui viene affidata alla famiglia la cura della creazione e della storia dell'essere umano.

Nella narrazione biblica della creazione, si conferma immediatamente il superamento dell'individualismo che porta a chiudersi in se stessi. L'autore sacro ci mostra come Dio, dopo aver creato Adamo, dice: "Non è bene che l'uomo sia solo "(Gn 2,18). L'uomo, così come era uscito dalle sue mani, non andava bene. E Dio creò la donna, una compagna che fosse "adeguata". Il nucleo di questa storia è evidente: la vocazione dell'uomo non è la solitudine, ma la comunione. Ogni uomo ha bisogno dell'altro, ha bisogno che l'altro lo completi. Da solo non può esistere. Nella narrazione del primo capitolo (Gn 1,27) l'autore sacro sottolinea questa dimensione di comunione: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". La persona umana, sin dalla sua origine, non è un individuo, ma un "noi": l'io e l'altro sono tra di loro complementari. L'io senza l'altro non è un'immagine piena di Dio, che è il "noi", l'unione complementare tra l'uomo e la donna. La stessa creazione, inoltre, nega l'autosufficienza, mentre porta scritta la necessità del "noi", della comunione, e la famiglia ne è l'archetipo.

Il Signore affida a questa prima famiglia la cura della creazione e la moltiplicazione della generazione e dei rapporti sino ai confini della terra. È una vocazione alta e una missione universale, che fanno sì che l'amore coniugale si orienti verso una dinamica incline a superare i limitati confini della famiglia biologica. Tuttavia, la cultura individualista post-

moderna induce al contrario, e cioè ad occultare questa vocazione in una spirale individualista. Infatti, si presta molta attenzione alle dinamiche psichiche della coppia (fascino erotico, complicità sessuale, gratificazione reciproca) e si rimandano gli effetti della maturità spirituale e umana inscritti nell'amore coniugale e nel progetto familiare. Anche la catechesi cristiana è stata influenzata, arrivando pure ad un'interpretazione restrittiva dell'immagine paolina dell'amore tra Cristo e la Chiesa. Ma se il vincolo matrimoniale e la dimensione generativa vengono racchiusi negli stretti confini della coppia e della famiglia biologica, inevitabilmente si deteriorano tanto a livello spirituale, quanto ecclesiale e sociale. Una buona parte della crisi contemporanea – e non solo nell'ambito della famiglia – è dovuta a questa restrizione familiare.

Questi brevi riferimenti ci mostrano quanto sia necessario un approfondimento e anche un dialogo tra la tradizione cristiana e le indicazioni della società contemporanea (penso ad una maggiore consapevolezza da parte dell'uomo e della donna della dignità della loro soggettività), senza condannarli ma piuttosto incentivandoli ad entrare in un circolo virtuoso che li aiuti a scoprire le potenzialità positive. È un lavoro culturale che sollecita l'impegno dei laici credenti, che fino ad ora potevano essere spaventati per la crisi del matrimonio o della famiglia. La crisi della famiglia, soprattutto nei contesti economicamente difficili, significa disgregazione della società, epilogo di ogni opera educativa, essendo la famiglia l'unica istituzione che coinvolge, potenzialmente, tutte le età e ciascuna. La Chiesa deve impiegare tutte le sue energie per agire in modo efficace in questo campo, ammettendo a sua volta i non pochi errori e ritardi accumulati. Lo stesso *Istrumentum laboris* del Sinodo Straordinario ha mostrato la preoccupante distanza esistente tra il Magistero e il comportamento dei fedeli. Una distanza che chiede ancora oggi di essere ben studiata e compresa, pena ritardi imperdonabili. Lo Spirito del Signore non smette mai di agire nella storia umana, anche oltre i confini della comunità cristiana.

Sinodo, famiglie “ferite” e persone con orientamento omosessuale

Il Sinodo Straordinario ha raccomandato una maggiore audacia e creatività per affrontare i grandi temi delle famiglie. Nel Messaggio finale è stato sottolineato il valore della testimonianza di tante famiglie cristiane che vivono con generosità la loro missione. Inoltre, ha dedicato una maggiore attenzione ad accompagnare le famiglie “ferite”: separati, divorziati non risposati, divorziati risposati, famiglie monoparentali. Papa Francesco ha parlato di un'arte dell'accompagnamento, che dobbiamo apprendere e mettere in pratica. Non soltanto

dobbiamo aiutare queste famiglie a trovare la strada della salvezza, ma dobbiamo anche testimoniare loro l'indispensabilità della famiglia. In questo orizzonte – alla luce della pedagogia divina – il testo sinodale esorta i credenti ad accogliere i “segni della famiglia” anche laddove le unioni tra uomo e donna non raggiungono la piena realizzazione, come nei matrimoni civili o nelle convivenze stabili.

Due questioni hanno provocato scalpore nell'opinione pubblica durante il Sinodo. La prima contempla l'accesso ai sacramenti da parte dei divorziati risposati (n. 52 del documento finale). Non è questa la sede per analizzare tale questione che il Sinodo chiede comunque di approfondire. Tale invito richiede anzitutto una conversione pastorale, ossia un impegno molto più attento per accogliere le persone che vivono in queste situazioni. Bisogna tenere presente che non si tratta di una categoria, quanto di fedeli che vivono situazioni di rottura e di dolore e pertanto bisognose di aiuto. E il primo aiuto è sentire l'amore della comunità cristiana che sta loro vicino, che cura le ferite e accompagna nella crescita della vita cristiana. La comunità cristiana – si potrebbe dire - è il primo “corpo di Cristo” del quale essi debbono nutrirsi. Non dobbiamo cadere nella tentazione di trovare una regola che ci giustifichi e ci faccia risparmiare il compito di stare vicino a loro con amore. Per quanto riguarda l'accesso ai Sacramenti la riflessione in atto è importante.

L'altra questione riguarda le unioni omosessuali. Il Sinodo ha chiarito, senza lasciar posto ai dubbi, che non è possibile iscriverle nell'orizzonte matrimoniale e familiare che presuppone la diversità tra uomo e donna e l'indispensabile dimensione generazionale. Ciò che viene messo in evidenza è una preparazione pratica per accoglierle che elimini definitivamente ogni emarginazione o, peggio ancora, ogni ostilità. Mi sembra comunque eccessiva l'insistenza su questo tema del quale Papa Francesco ha già parlato in modo sufficientemente chiaro. Altri temi che richiederebbero maggiore attenzione non sono stati affrontati in modo sufficiente.

Un tema riguarda i procedimenti di nullità. A tale proposito il Papa ha istituito un'apposita commissione per studiare le possibili vie procedurali a partire dall'abolizione della doppia conforme ad altre modalità più amministrative. Qui si apre – ma so di parlare a esperti della materia – la complessa macchina dei Tribunali ecclesiastici e il notevole impatto pastorale che ne consegue. Non c'è dubbio che sarà materia di riflessione anche nel prossimo Sinodo Ordinario.

Vi è poi la questione femminile. Non è possibile elaborare una nuova cultura della famiglia senza coinvolgere le donne ben più robustamente di quanto accade. Peraltro sono loro che si trovano al centro della cultura dell'altro che è alla base di ogni forma di vincolo

familiare. Sono le prime a metterla in pratica con i figli, così come sono state loro le prime a rifiutarla a causa di un distorto senso di emancipazione. Senza un'attiva presenza femminile nell'elaborazione di una nuova pastorale il nostro lavoro sarebbe inutile. Nella maggior parte dei casi sono le donne oggi che se vanno, che sciolgono i legami familiari, ma sono sempre loro quelle a sostenere il peso del lavoro per curare i figli, i malati, gli anziani. Gli uomini, per lo più, fuggono di fronte alle responsabilità. È realmente difficile parlare di famiglia senza riconoscere l'importanza delle donne, senza ascoltare ciò che esse hanno da dire al riguardo.

Verso una nuova pastorale della famiglia?

Più che una nuova pastorale familiare si richiede sempre più che l'intera pastorale sia ispirata in senso familiare. Ciò si deve concretizzare a partire dalla iniziazione cristiana per giungere alla preparazione dei giovani al matrimonio, per poi accompagnare i primi anni della nuova famiglia con il suo inserimento nella vita della comunità cristiana e con la consapevolezza della centralità dell'Eucaristia domenicale, nella quale si vive l'intero mistero ecclesiale della "Famiglia di Dio". Grazie a questi riferimenti si comprende l'indispensabile relazione tra la famiglia e la comunità cristiana. Purtroppo si constata ovunque una reciproca distanza tra la famiglia e la comunità. E' indispensabile ritrovare una reciproca osmosi: più familiarità nella comunità cristiana e di più ecclesialità nella famiglia. San Giovanni Crisostomo aveva intuito la correlazione tra famiglia e comunità cristiana. Egli parla di famiglia come di "chiesa della casa" (domestica) unendola alla "chiesa della città". L'una ha bisogno dell'altra. Ed entrambe sono vivificate da quell'amore che porta a non chiudersi in se stessi e ad amare anche gli altri.

Se è certo che "non è bene che l'uomo sia solo", è altrettanto vero che "non è bene che la famiglia sia sola". Purtroppo oggi la famiglia solitamente è abbandonata dalle istituzioni nel mare agitato della vita, spesso trascurata, sfruttata e maltrattata. Dall'altra parte esiste il rischio che le famiglie si chiudano in se stesse. È indispensabile promuovere una cultura dell'amore come dono, come servizio agli altri. La famiglia non deve neanche vivere solo per se stessa, ma per l'edificazione di una vita ultraterrena. Essa ha bisogno della *communitas* per non essere alla mercé dell'individualismo.

Ho citato appena la necessità di un dialogo con i cambiamenti della società di oggi (penso ad esempio alla maggiore presa di coscienza della dignità dell'uomo e della donna nei confronti della propria soggettività, o anche della valorizzazione della donna nella vita della Chiesa), senza esserne schiavi, per elaborare una cultura più ricca del matrimonio e della

famiglia, come ho già detto. Esistono anche non poche questioni di ordine culturale e politico che non possiamo tralasciare. Penso, ad esempio, alla questione dell'identità di genere, ossia di ciò che significa essere uomo e essere donna. La distruzione della specificità sessuale, proposta dalla cultura di genere, che trionfa oggi in tutti i contesti internazionali, deve trovare da parte nostra risposte che siano chiare e convincenti. È decisivo dunque il tema della trasmissione culturale tra le generazioni, e pertanto anche la trasmissione della fede. Senza famiglia – e senza le donne in particolare – è impossibile trasmettere la fede alla generazione a venire.

Altri temi che dovrebbero essere inseriti in una pastorale familiare che vuole essere più attenta alla realtà contemporanea, sono ad esempio i diritti della famiglia, i diritti intergenerazionali, che comprendono i diritti dei bambini e quelli degli anziani, dei malati, il diritto al lavoro, al riposo, eccetera. Si tratta di un campo vasto e complesso che richiede interventi culturali e politici, oltre che spirituali. Deve emergere una saggezza nuova, una forza nuova, che promuovano e difendano il matrimonio, la famiglia e la vita. Se siamo capaci di orientare insieme questo movimento di promozione e difesa del matrimonio e della famiglia, potremo coinvolgere anche le tradizioni religiose, iniziando dall'ebraismo e continuando con gli umanisti onesti, affinché questo patrimonio comune dell'umanità possa aiutare gli stessi popoli ad essere una famiglia, in cui i suoi diversi membri sappiano convivere in pace.

Conclusioni

Per concludere vorrei sottolineare che nel *kairos* attuale, la Chiesa porta sulle proprie spalle la responsabilità di mostrare al mondo che il vincolo stabile e procreatore dell'uomo e della donna costruisce realmente comunità umane che sono all'altezza dell'umano, e mette in circolo dimensioni affettive e responsabilità con legami che non si potrebbero creare in un altro modo. È decisivo pertanto contrastare la deviazione di un adattamento della Chiesa all'ideologia moderna della società dell'individuo. Ho menzionato le considerevoli battaglie che restano ancora da combattere. Il punto centrale però da affrontare è il modo in cui la trasmissione della vita influisce sulla percezione della vita, cioè trasmettere alle generazioni il rispetto verso il mistero dell'amore dalla sua origine fino al suo destino ultimo, inscritto nell'intimità del Dio trinitario.

La risposta ci è data grazie ad una nuova primavera delle famiglie cristiane, tanto di quelle che godono di buona salute, quanto di quelle che sono ferite, aiutate e rese in grado di uscire con gioia da ogni confinamento che le possa chiudere in se stesse, per porsi, se così si

può dire, in uno “stato di missione”, e cioè nell’atteggiamento di condividere familiarmente i propri beni, sotto il segno della fede. Il vincolo delle famiglie con la comunità ecclesiale – anche se troppo fragile come ho già detto - è determinante. Nella frammentazione umana di oggi, viene dato nuovo impulso alla dimensione ecclesiale. Solamente comunità e famiglie vive e vitali custodiscono questo “grande mistero”, rispetto a “Cristo e la Chiesa”, di cui parla l’Apostolo Paolo (Ef 5, 32). L’orizzonte si amplia: è necessaria una nuova pastorale familiare, o meglio ancora, “ispirare al senso familiare tutta la vita della Chiesa”, affinché sia ogni volta più “Famiglia di Dio” e fermento che aiuti l’umanità ad essere una “famiglia di popoli”.